

È morto dom Gregorio Penco

Il segreto è l'empatia

di MARIANO DELL'OMO

È morto verso le cinque del pomeriggio di mercoledì 11 dicembre nel monastero di Finalpia (Savona) il decano degli storici del monachesimo italiano, il benedettino dom Gregorio Penco, il cui nome è noto non solo a generazioni di monaci che si sono formati sul suo fortunatissimo manuale di *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, uscito per la prima volta nel 1961 per le Edizioni Paoline e più volte riedito, ma altresì apprezzato nelle aule universitarie da tanti professori e studenti.

Nonostante la mole incredibile di contributi il suo nome resta legato alla «Storia del monachesimo in Italia» scritta nel 1961

Nato a Genova nel 1926, Penco vi si era laureato alla facoltà di Lettere classiche nel 1948 con una tesi su Tacito. L'impronta umanistica non lo abbandonò mai, restando il tratto peculiare del suo orientamento umano e storiografico, anche quando, abbracciata la vita monastica a Finalpia, tra il 1950 e il 1955 frequentò a Roma i corsi di Teologia nell'Ateneo pontificio di Sant'Anselmo sull'Aventino. Qui gli furono maestri monaci di grande levatura quali Cipriano Vagaggini, Basilius Steidle, Benedetto Calati, né ebbe



meno importanza nella sua vita la conoscenza, sebbene più tarda, nel 1967, di una stella del firmamento monastico come Adalbert de Vogüé.

Quale fu il principio animatore del suo metodo storiografico, che gli permetteva di creare immediatamente un ponte tra l'oggetto e il destinatario delle sue ricerche? Sicuramente l'empatia. Me lo confermò lui stesso rispondendo a una domanda che gli posi in occasione dei suoi ottant'anni: «L'empatia è un principio generale, animatore di ogni interesse anche in campo storico. Naturalmente essa è purc alla base di quella inevitabile "selezione" che è imposta dalla vastità della materia, anche se ho sentito sempre grande interesse per la storia universale, come pure per la storia della storiografia. Ma a mano a mano che ci si immerge nel passato e lo si assimila, se ne vede anche la continuità, il che aiuta precisamente a superare la dinamica o dialettica tra avvicinamento e distacco».

In questo modo Penco ha saputo avvicinare tanti lettori a innumerevoli figure di monaci del passato, ai monasteri, alle correnti spirituali e culturali del monachesimo benedettino e non, che dal medioevo a oggi hanno attraversato, intriso di sé e fecondato tanta parte della storia umana, religiosa, culturale, economica dell'Italia dal Piemonte alla Calabria, alle isole.

E qual era il tratto umano di dom Gregorio? Non trovo altra immagine, che più ne sia specchio fedele, di quella che ancora una volta delineò egli stesso descrivendo la sua città natale: «Una caratteristica abbastanza evidente della città di Genova è che il suo innegabile fascino non si manifesta di colpo ma deve essere scoperto a poco a poco, dato che essa, con l'abituale ritrosia dei liguri, non ostenta la propria bellezza, un po' come tutta la Liguria, celebrata del resto dalla poesia soltanto a partire dal Novecento (Eugenio Montale, Adriano Grande, Camillo Sbarbaro), con quelle chiese presso i porticcioli che, al dire di Vincenzo Cardarelli, "sembrano navi che stanno per salpare"».

Ho conosciuto dom Penco a Roma esattamente nell'ottobre di trent'anni fa proprio a Sant'Anselmo, e così mi apparve per la prima volta: nella sua discreta e signorile umanità, egli sapeva trasmettere entusiasmo e impulsi incoraggianti a proseguire sul cammino intrapreso, la via

della fedeltà alla vocazione monastica e alla cultura.

Nonostante la mole incredibile di contributi — negli *Scritti* in suo onore apparsi nel 2003 se ne contano ben 525 — il nome di Gregorio Penco resta legato alla sua opera più famosa e felice, la ricordata *Storia del monachesimo in Italia*, che egli dedicò a dom Tommaso Leccisotti allora archivista di Montecassino. La dedica è significativa perché in realtà con questo suo lavoro Penco va in una direzione diversa, sebbene non divergente, da quella del Leccisotti. Se quest'ultimo riteneva giustamente necessario conoscere bene anzitutto la storia delle singole fondazioni monastiche e quindi rendere note le fonti, il Penco considerava opportuna una sintesi, poiché ogni epoca deve avere nei diversi campi di studio un suo punto di riferimento e di orientamento complessivo. Ecco che cosa mi diceva della sua *Storia*: «Forse si potrebbe dire

che il volume è venuto incontro a un'oggettiva esigenza del pubblico di avere a disposizione un'opera abbastanza attenta ai diversi aspetti sia narrativi che istituzionali di una vicenda così lunga e complessa, un quadro organico e non una raccolta di monografie magari impeccabili. Di fatto, sono sempre stato più sensibile a una storia del monachesimo, pur con tutti i rischi delle facili generalizzazioni, anziché a una storia dei monasteri che sarebbe inevitabilmente catalogatoria e quindi estrinseca». Un vero manifesto storiografico che ha fatto di questo suo libro una sorta di viatico per gli studi monastici lungo il corso di un intero cinquantennio.

Dom Gregorio Penco ci ha lasciati compiendo il suo ultimo viaggio verso il Padre, ma resta di lui un patrimonio di interventi nei più disparati campi dello scibile monastico, pur se unificati da un grande amore per san Benedetto e il suo carisma, che riflette il suo ritratto interiore. Così commentava nel 2006 la vita monastica quale viaggio — secondo la definizione di Anna Maria Canopi — verso l'interiorità e l'esperienza dell'ineffabile: «"viaggio", perché la vita monastica è, secondo san Benedetto, un ritorno a Dio, una ascesa della scala di Giacobbe, un percorso lungo le varie età della vita, ciascuna coi suoi problemi e le sue svolte improvvise e imprevedibili ma anche con le sue grazie (ecco perché gli antichi monaci, a cominciare da sant'Antonio, venivano presentati come giunti a un'età molto avanzata, che aveva attraversato tutte le età della vita). "Interiorità", perché è nell'intimo, nella compunzione e nella preghiera del cuore che si può incontrare il Signore. "Esperienza dell'ineffabile", perché *expertus potest credere quid sit Iesum diligere*, anche se tale esperienza rimane per lo più nascosta e segreta, appunto, indicibile: *Dilectus meus mihi*». Un testamento per noi, un'esperienza ormai compiuta in lui.

La scomparsa

Giornalisti

Per capire il Vaticano «bisogna frequentarlo a lungo, interpretare i piccoli segnali». A parlare così — scrive Marco Ansaldo su «la Repubblica» del 13 dicembre — era Benny Lai, giornalista e scrittore italiano morto a Roma il 12 dicembre. Era nato a Apigliano, in provincia di Cosenza, il 4 aprile 1925 e da oltre sessant'anni occupava di informazione vaticana collaborando con diverse testate (tra cui i quotidiani «Gazzetta del Popolo», «La Nazione», «il Resto del Carlino», «il Giornale») e soprattutto pubblicando non pochi libri. «Sapevo di essere un testimone privilegiato, mi dava l'idea di trovarsi catapultato in Vaticano per una serie di coincidenze scrive Ansaldo.

Laico, fu vicino all'arcivescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri. A 60 anni Sessanta risalgono i primi libri editi da Longanesi: *Vaticano sottovoce* (1961) a cui fecero seguito, nei primi anni dopo il concilio, *Vaticano aperto* (1968) e *Montini* (1969). Un decennio più tardi uscirono *La seconda Conciliazione* (Finanze, Vallecchi, 1978) e *Mane e finanze vaticane fra l'800 e il '900. Da Pio IX a Benedetto XV* (Mondadori, 1979). Negli anni Settanta e Novanta, con Laterza, pubblicò *I segreti del Vaticano da Pio XII a papa Wojtyła* (1984), *Il Papa non eletto* (Giuseppe Siri, cardinale di Santa Roma